

Da una finestra sbagliata - Claudio Lolli

Una cosa divertente, per respirare, fu andare nella ferramenta vicino al liceo. Sembrava proprio che volessero farci sgombrare, dopo una settimana di sacchi a pelo, di discussioni feroci con i docenti incattiviti (tranne i migliori, i veri maestri), di schitarrate notturne, di genitori borghesi in apprensione e di ritorni a casa veloci e timidi, giusto una doccia e ciao, di amori sbocciati ed altri rovinati nel fervore della esegesi puntuale del comunismo. Sembrava proprio che volessero chiamare la polizia per ristabilire l'ordine nelle nostre giovani menti critiche e agguerrite prima che riuscissimo ad organizzare la nostra grande manifestazione. Così io e Maurizio avevamo avuto il compito, previa colletta miserabile, di andare a comprare quindici metri di catena robusta, pesantissima, e un tot di lucchetti per incatenarci alle sedie dell'aula magna all'arrivo delle forze del disordine, come dicevamo noi. Altro ordine implicito era quello di buttare via le chiavi. Ma non eravamo abituati ad obbedire, neanche a noi stessi, stavamo cercando di imparare il contrario e così, per fortuna, quelle chiavi non le abbiamo buttate via e oggi siamo liberi. * * * Il professore di filosofia non capiva un cazzo ma noi passavamo le notti a studiare per sconfessarlo la mattina, e quando lui ci disse che le manifestazioni di piazza non avevano né avrebbero mai spostato di un millimetro il corso della storia lo invitammo, lo invitammo a venire con noi e lui accettò. E rimase stupefatto. Con cuore un po' tremante ed ansia non detta ci avviammo dal liceo verso la piazza, la nostra grande piazza bolognese, la madre di tutte le piazze. Capimmo subito come sarebbe andata perché già da cinquecento metri prima ci si doveva fermare, si doveva aspettare, non c'era posto. A diciassett'anni si era riusciti a organizzare una mattina strepitosa. Ero magro allora: mi sono infilato di qua e di là e sono riuscito ad arrivare su uno dei gradini più alti della scalinata di San Petronio ed ho visto: ho visto centomila ragazzi della mia età, e cinquantamila bandiere rosse sventolare in un bel cielo azzurro. Oggi tutto questo suona enfatico e retrò ma in quel momento io ho capito tutto quello che avevo studiato: l'agorà non era più un concetto astratto, Marx non era più un simpatico vecchietto con la barba troppo lunga, la voglia di fare a pugni col mondo non era più solo un film di Marco Bellocchio. Era tutto lì, davanti a me, vivo e presente, ed era anche la mia insoddisfazione critica che lo aveva costruito. L'intelligenza logica che si salda a quella emotiva: solo così si capisce il mondo, si impara ad amarlo, a non dimenticarlo mai e a capire anche che se ne può fare a meno per un mondo futuro, migliore e possibile. Un'inquadratura che vale davvero una vita. * * * Francamente non so dire come sia successo. Avevo scritto delle belle musiche per uno spettacolo teatrale che, tanto per cambiare, non andò in scena. Avevo letto un bel testo di Peter Weiss, La cantata di un fantoccio lusitano sul colonialismo portoghese. Avevo visto un film jugoslavo sugli zingari che Fantozzi avrebbe trattato molto peggio della Corazzata Potëmkin. Giravo per la mia piccolissima casa con la chitarra a tracolla e un gatto, Lambrusco, che voleva giocare con me a palla e non mi lasciava 'lavorare'. Abituato alle mie rigorose strofe brasseniane, almeno cinque, con variazioni e ritornelli, non riuscivo ad amare le composizioni da un minuto, un minuto e mezzo che mi venivano. Non so come successe ma ad un certo punto mi tornò in mente un gioco che mi avevano regalato da bambino, un gioco semplice ma interessante, una prova di intelligenza, allora, che ora diventava per me un gioco di intelligenza emotiva: c'erano dei pezzi, dei pezzi piccoli o brevi, di per sé insignificanti, che presupponevano ed aspettavano un posto, un senso, in un disegno più grande. Tutto sembrava molto misero, ma quando riuscivi a sistemare ogni tassello, il disegno finale era di una bellezza sorprendente, di una novità clamorosa. Se mi era riuscito da piccolo, e sempre mi aveva lasciato un piacevole senso di spaesamento, avrebbe potuto riuscirci anche da (quasi) grande. * * * Quando ho sistemato l'ultima lenticchia del puzzle sono andato a cercare degli amici nel Collettivo Musicisti Bolognesi che avevo contribuito a fondare. Per formalizzare il prezzo dei concerti si calcolavano i chilometri ed il costo della benzina o del gasolio, in caso di furgone. Ma volevo della musica, ad ogni costo, basta con le sole chitarre, e musica ho trovato in questo album, «Ho visto anche degli zingari felici», che è costato mesi di prove in garage amicali e che non ha finito ancora di vivere. Tutto scritto da me, ma ognuno che aggiungeva un'idea, che dava un suggerimento, coinvolto dalla collettività esplicita della storia. Non posso non ricordare il grande chitarrista Roberto Soldati (oggi ordinario di Fisica all'università) e la sua passione nel far cascare note nelle mie partiture. Il sax. Non posso non ricordare la prima, emozionata ed emozionante prima esecuzione, ad un importante festival in Romagna. Con noi un giovane De Gregori, che non aveva niente da capire, ed il grande Leo Ferrè. Leo, già anziano, capello lungo e bianco, chiodo di pelle nera, venne con le basi e, alla fine, cantò al pianoforte delle poesie da lui musicate di Cesare Pavese. Gli tirarono delle monetine. Il nostro brano di 45 minuti lo ascoltarono, poi lo risuonammo e poi ancora e poi ancora. Non volevamo nemmeno registrarlo, ma alla fine, dopo sei mesi di repliche felici, mi convinsi, dettando, questa volta, delle condizioni precise: pagate voi ma facciamo tutto noi, nessun emissario. Poi, come si fa coi libri, stampiamoci in copertina anche il prezzo. Piccolissime cose che non sono però stanziali, ferme e sedentarie ma fanno parte della capacità di muoversi nella vita. * * * Nella piazza, la sera si giocava a frisbee, che vuol dire sostanzialmente: questo oggetto è leggero e vagante: vedi un po' se riesci a prenderlo, se la sua traiettoria è ben calcolata. Questo disco è stato il mio personal musical frisbee, lanciato, finalmente con leggerezza anche formale, verso passanti sconosciuti e disponibili al gioco, passanti che oggi sono passati ma che, al tempo, stavano passando. Molti lo hanno intercettato con simpatia, moltissimi lo hanno rilanciato. Non so se siano felici oggi, ma sono sicuro che ancora si muovono. E tutte le volte che vedo qualcuno che si china a raccogliere un frisbee andato troppo lungo e a rilanciarlo con gentilezza ai ragazzi giocanti che temevano di averlo perduto per sempre, sento una complicità non compromessa ed una promessa di futuro. Leggero, colpevole e consapevole. Oggi gli zingari non sono ben visti, abbiamo un prezzo imposto, per sopravvivere dobbiamo mimetizzarci da brave persone. Ma sul nostro sorriso non si può mentire.

**tratto da "Da una finestra sbagliata. Gli zingari felici di Claudio Lolli" a cura di Gianluca Veltri, Luciano Vanni Editore, 2006*

Tour de France: Mont Saint Michel e i beni culturali 'assenti' dal Giro

Giorgio Simonelli

Forse pochi se ne sono accorti. Ma ieri è andato in onda il più bello spettacolo televisivo della stagione: la diretta della tappa a cronometro del Tour che si concludeva a Mont Saint Michel. Non tanto per l'aspetto agonistico, che pure ci ha messo del suo con lo specialista Martin che, ancora dolorante per le ferite della prima tappa, fa una performance strepitosa verso mezzogiorno e poi deve aspettare cinque ore per sapere che ha vinto. La maglia gialla Fromm, partito fortissimo, in prima posizione fino al secondo intertempo, ha ceduto nel finale e si deve accontentare del secondo posto, lasciando peraltro molto indietro i suoi rivali diretti in classifica. Il fatto è che tutta questa emozionante vicenda si svolge in un panorama incredibile dominato dall'abbazia e dalla collina che ne porta il nome, circondate da quell'insieme di oceano e di terra che le maree compongono. Lo inquadrano costantemente le telecamere, prima dall'alto, dall'elicottero, poi frontalmente con la telecamera mobile che segue i ciclisti man mano che si avvicinano al traguardo. Ma l'inquadratura più straordinaria è quella che viene proposta seguendo la corsa di Contador a una decina di chilometri dall'arrivo. Siamo su un rettilineo pianeggiante, in aperta campagna e sullo sfondo il Mont Saint Michel appare lontano ma riconoscibile pur sfumato, scontornato, avvolto in una leggera foschia. Sembra di essere al Musée d'Orsay davanti a un quadro dei grandi impressionisti più che davanti a un teleschermo, sembra di essere in una famosa novella di Maupassant. Bisogna aggiungere che per una volta si deve parlare bene della Rai, che ha inserito tutto questo in un contenitore gradevole: uno studio con pochi ospiti, un conduttore discreto, Bulbarelli, un ospite fisso, competente e signorile, Beppe Conti, vecchie glorie del ciclismo che si alternano uno alla volta a commentare preziosi e pertinenti reperti del passato scovati nelle teche. Il tutto a far da cornice alla telecronaca sempre puntuale, mai ridondante e ai servizi di costume realizzati dall'inviata Alessandra De Stefano. Ora che per la prima volta dopo tanti anni dobbiamo fare a meno dei mirabili pezzi di Gianni Mura su Repubblica, gli interventi della giornalista Rai un po' ci consolano. Certo non toccano le vette di originalità e di conoscenza del territorio, della storia e della gastroenologia in cui Mura è irraggiungibile, ma in certi casi, come nella rievocazione della vicenda del selvaggio dell'Aveyron, piena di citazioni truffautiane, riescono a emozionarci profondamente. Detto questo, non certo per amore di polemica, ma di verità, non si può evitare un interrogativo. Perché la stessa emozione visiva, la stessa magia non nasce, o almeno non nasce così intensamente e di frequente, nel corso del Giro d'Italia? Certo non è un problema di paesaggi naturali o artistici di cui l'Italia è altrettanto, se non ancor più, ricca. Forse c'è una componente meteorologica (quest'anno per esempio le tappe che attraversavano i paesaggi più spettacolari sono state funestate dal maltempo), ma temo che ci sia anche dell'altro. Un arrivo in quelle che sono le Mont Saint Michel italiane, tra gli scavi di Pompei, sotto i templi di Paestum, ai fori imperiali, una crono al Lido di Venezia sono difficilmente compatibili con varie volontà ed esigenze logistiche, organizzative ed economiche. Ancora una volta dobbiamo osservare come non ci manchino certo i beni culturali, ma come sia difficile la loro valorizzazione, anche in un contesto molto favorevole, all'interno di un grande racconto popolare qual è una corsa ciclistica a tappe.

Gli scatti dell'Apartheid al PAC di Milano - Silvia Parmeggiani

E' stato un lavoro complesso, durato sei anni ma alla fine il risultato è andato forse anche oltre a quello sperato. E ora Rise and Fall of Apartheid si prepara ad essere considerata la mostra più esaustiva e completa di uno dei periodi storici più rilevanti del ventesimo secolo. Inaugurata con successo, nell'inverno scorso, all'interno dei due grandi piani della sede newyorkese dell'ICP (International Center of Photography di New York), e dopo una sosta a Monaco, 'Rise and Fall of Apartheid' da qualche giorno è arrivata anche in Italia, al PAC di Milano, dove rimarrà fino al 15 settembre. Una mostra unica che racconta una storia fatta di scontri politici, burocrazia, ribellione e protesta, di quotidianità vissuta ai margini, di lutti, discriminazioni e lotta. Con le sue 500 fotografie e opere d'arte, i suoi film, video, magazine, libri e documenti, molti dei quali completamente inediti, l'esposizione fa leva sul valore dell'immagine, che ha una tale potenza evocativa da rimanere inesorabilmente impressa nella memoria. "La fotografia" dicono gli stessi curatori "ha trasformato il proprio linguaggio da mezzo puramente antropologico a strumento sociale. Ed è questa, quindi, la ragione per cui nessuno ha saputo cogliere la situazione del Sud Africa e della lotta all'apartheid meglio, in modo più critico e incisivo, con una profonda complessità illustrativa e una penetrante introspezione psicologica, di quanto abbiano fatto i fotografi sudafricani". Che, con i loro scatti, hanno impresso contemporaneamente la violenza e la rabbia della segregazione ma anche la voglia di cambiamento e di libertà. Come quella lunga fila di bare in legno scuro, fotografate da Peter Magubane durante i funerali a Sharpeville, per commemorare chi aveva perso la vita protestando pacificamente contro i tesserini speciali che permettevano l'accesso ai "luoghi dei bianchi". O la disperazione di Pauline Moloise e Winnie Madikizela Mandela al servizio funebre per Benjamin Moloise, condannato alla pena capitale nel giugno del 1983 perché sospettato di aver ucciso un poliziotto nero. O, ancora, la protesta della folla immortalata da Eli Weinberg vicino alla Drill Hall all'apertura del processo per tradimento o il ritratto di un giovane Nelson Mandela, simbolo di questa "rivoluzione", in abiti tradizionali e in "fuga" dalla polizia. Una lunga ricostruzione iconografica per un racconto storico, politico e sociale ad alto impatto emozionale e che, grazie alle scelte del centro internazionale newyorkese e del curatore Okwui Enwezor, va oltre alle comuni classificazioni di saggio fotografico e reportage.

Trilogie pornosoft: la letteratura erotica ai tempi di Youporn - Antonio Armano

Come volevasi dimostrare. I primi due titoli della trilogia di Irene Cao, Io ti guardo e Io ti sento, sono in alta classifica. Il terzo, Io ti voglio, è uscito il dieci luglio. Non stiamo parlando dei settanta milioni di copie della trilogia Cinquanta sfumature ma i diritti sono stati venduti in otto paesi e le lettrici italiane hanno risposto in massa al richiamo del pornosoft, della letteratura a luci rosa, dell'erotismo romantico. Sarà vera gloria se arriverà la parodia, come per E. L.

James Cinquanta sfumature di minchia? Le etichette non piacciono agli autori, ma individuano un segmento di lettori e qualche nome bisogna pur trovarlo per questa variazione su un tema non più eversivo. Dopo la liberazione sessuale, i reggiseni bruciati in piazza e l'overdose di sesso degli anni '60/70, è difficile scandalizzare. Come ha detto il grande Marcello Marchesi "la lussuria non è più un lusso", l'adulterio è uno svago e la verginità illegale. Oggi la sodomizzazione col burro di Ultimo tango – le "colonne d'Ercole del pudore", l'ha definita un pm di quel tempo – è sovversiva solo per il colesterolo. Meglio la dieta mediterranea, anche in quel posto. Allora basta maledettismi e spazio a un erotismo che rappresenta una nuova frontiera del romanzo romantico. Come la barzelletta yiddisch della mamma che guarda il film porno sperando che alla fine i protagonisti si sposino. Se il '900, diceva Stefan Zweig, ha sdoganato il sesso in letteratura – prima si faceva ma non si scriveva –, il Duemila ne registra l'approdo a una dimensione non più oscura e pericolosa. Parole come "cazzo" o "fica" sono interiezioni comuni e così la Cao torna alla terminologia anni '50 dove diventano "il suo sesso". Per dare una valenza erotica a sostantivi privati di sostanza o per pruderie di ritorno? La Pivano, che aveva combattuto una vita per "poter scrivere culo", si rivolterà nella tomba? Perché ormai scandalizzare a cosa serve? Non ci sono più frontiere del pudore da oltrepassare e se ci sono non fanno vendere, sono troppo estreme. L'ultimo libro bruciato è un fumetto francese, Hitler=SS, con sesso nel lager davanti ai forni, ma era il forno lo scandalo. Anche la condanna di Berlusconi a sette anni – solo uno per prostituzione minorile – conferma che la vera pornografia è la concussione. Va bè l'affarino presidenziale con la presunta pompetta – da cui il soprannome di Dagospia "cavalier pompetta" – potrebbe schizzare d'inchiostro le pagine d'un romanzo ma è il reato politico il vero corpo cavernoso. In Francia, moderna Ninive editoriale, Christine Angot ha scritto Una settimana di vacanza, dove racconta gli abusi subiti dal padre, a dimostrazione della necessità di oltrepassare la barriera della minore età ben oltre i 17 anni di Ruby e infrangere altri tabù per scatenare polemiche che non siano politiche. E come pretendere di scrivere oggi i famosi "libri da sfogliare con la mano sinistra" quando Youporn e affini inaugurano ogni giorno un nuovo genere di perversione? Ieri la penetrazione col pugno (fist-fucking), oggi col piede calzato da un fantasma di lattice (feet-fucking). Ci sono perfino varianti ecologiste della psicopatologia sexualis con mazzi bio di ortiche per frustarsi le palle e neanche la cara vecchia zoofilia, per dire, scatenerebbe reazioni di qualche associazione cattolica, casomai di un gruppo animalista per la liberazione del beagle schiavo sessuale. Certo oggi più che mai un Gide si potrebbe sbizzarrire nei Sotterranei del Vaticano ma i terreni della trasgressione erotica sono pochi, estremi e speriamo che vengano arati a dovere, mentre le trilogie potrebbero essere approvate dalla Cei.

Uto Ughi e il patrimonio artistico nazionale - Yamina Oudai Celso

Esistono musicisti classici il cui carisma non ha proprio nulla da invidiare a quello delle rockstar. E per quanto gli osservatori più superficiali o malevoli tendano a sminuire o ad etichettare negativamente simili fenomeni, bisogna invece riconoscere che la vis comunicativa di un interprete, se innestata su un talento musicale autentico e solido, rappresenta un prezioso valore aggiunto, a maggior ragione nell'ambito di quei generi cosiddetti "alti" che presuppongono un orecchio più allenato o un'abitudine all'ascolto decisamente poco diffusi in un paese la cui classe dirigente ignora biocemente il valore dell'educazione musicale. L'esibizione di Uto Ughi la scorsa settimana alla Fenice, nell'ambito della rassegna estiva "Lo spirito della musica di Venezia", ha ribadito in modo esemplare, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'importanza e il valore di una simile mediazione tra autori e pubblico. Il celebre violinista, ricomparso dopo cinque anni di assenza dal principale palcoscenico lirico veneziano (di cui ha elogiato il potenziamento acustico post-restauro) grazie ad un evento promosso da "Acqua di Parma", ha proposto alcuni grandi classici del repertorio virtuosistico, dalla Ciaccona in sol minore di Vitali alla notissima sonata "Kreutzer" di Beethoven, per proseguire con l'Introduzione e Rondò Capriccioso in la minore di Saint-Saëns e poi concludere con una fantasia di brani della Carmen di Bizet trascritti per violino da Pablo de Sarasate, regalando infine, come "encore", la "Ronde des Lutins" di Bazzini. Accompagnato al pianoforte dal Maestro Bruno Canino, col quale esibiva un evidente e consolidato affiatamento, Ughi ha utilizzato il suo Stradivari "Kreutzer" del 1701, appartenuto appunto al violinista francese dedicatario dell'omonima composizione beethoveniana già evocata nel memorabile racconto uxoricida di Tolstoj. E il variegato uditorio, in verità più mondano che abitualmente musicofilo, tanto da essere perfino bonariamente richiamato all'ordine dal solista in persona affinché applaudisse nei tempi giusti invece che nel bel mezzo della sonata, ha tuttavia tributato al protagonista la più emozionata e devota attenzione. E il violinista di origini istriane ha ricambiato da par suo, offrendo una di quelle sue interpretazioni tipicamente contraddistinte dall'eleganza e dalla levità, nonché dalla singolare capacità di condurre l'ascoltatore quasi per mano attraverso i sentieri nascosti di ciascun brano, riuscendo, perfino nei passaggi meno perfettamente nitidi, a dipanare in modo sorprendentemente aggraziato e godibile le linee di ogni fraseggio musicale. Insomma un ascolto quasi "didascalico", quello mediato da Ughi, tale cioè da svelare inedite suggestioni poetiche in pezzi magari già ascoltati nelle esecuzioni, sia pur impeccabili, di altri interpreti altrettanto prestigiosi. Sarà che Uto (diminutivo dell'originario Bruto) incarna alla perfezione l'archetipo del violinista per antonomasia, dantescamente "biondo, bello e di gentile aspetto", postura e origini aristocratiche (Besenghi degli Ughi è la famiglia di origine), un fascino tutt'altro che scalfito ma semmai distillato dalle sue quasi settanta primavere, un bagaglio di successi planetari oggi condensati nella biografia, appena edita da Einaudi, "Quel diavolo di un trillo" il cui titolo evoca quello della famosa sonata settecentesca di Tartini. O forse sarà per quella sua abitudine di far scivolare di tanto in tanto, tra un brano e l'altro dei suoi concerti, qualche rapida premessa o delucidazione verbale che agevoli lo spettatore meno informato verso un ascolto più consapevole. Sta di fatto che Ughi riesce davvero, come pochi altri musicisti classici, a tendere i fili di uno scambio emotivo tangibile col proprio pubblico, anche in virtù di un suo impegno specifico e programmatico in favore di una cultura musicale più diffusa ed accessibile. Proposito tanto più meritorio ed impervio nell'oscuro imbarbarimento di questo nostro disgraziato paese i cui governanti, malgrado le proteste e le piazze indignate, nonostante la gogna globale di tutta la stampa straniera o le denunce pubbliche di personalità eccellenti, tra le quali è tornato recentemente a farsi sentire anche il Maestro Riccardo Muti, continuano a prosciugare i fondi alla cultura lasciando agonizzare e morire teatri ed enti lirici, cioè calpestando ed umiliando un patrimonio storico

nazionale che per secoli ci ha resi orgogliosi ed acclamati nel mondo. Evidentemente c'è chi reputa "eleganti" modalità di divertimento parecchio più triviali.

Gabriele Frasca: la poesia torna dal suo esilio - Lello Voce

Ci sono libri particolarmente importanti, che in qualche modo segnano una svolta. E' il caso di questo *Rimi* che Gabriele Frasca pubblica nella collana Bianca della Einaudi e che è, imho, l'uscita più rilevante di questo 2013 in poesia. Diviso in tre sezioni apparentemente molto diverse, è in realtà un'opera estremamente compatta e con uno scopo di poetica ben preciso: riaprire, una volta e per tutte, un discorso serio sulla poesia e sui suoi rapporti con l'oralità e con l'io lirico, in una società come quella attuale nella quale la cultura 'alfabetica', 'muta', segna sempre più il passo e mostra segni evidenti di usura. La poesia è l'unica arte al mondo ad aver cambiato nel tempo il medium della sua trasmissione: nata per l'orecchio, essa è poi divenuta silente e scritta, un'arte per l'occhio, ma da tempo ormai ha ripreso la parola. Un grande critico, Paul Zumthor, diceva che la poesia – con l'avvento della stampa – è andata in esilio dalla voce. Ecco, *Rimi* è un segno tangibile, e di qualità irrispingibile, di come da questo esilio, ogni giorno che passa, la poesia stia tornando e, sulla strada del suo ritorno, stia facendo giustizia di tutti i luoghi comuni romantici e simbolisti che ne appesantiscono il mutamento come pelle morta. È un libro da leggere con le orecchie *Rimi*, come direbbe Joyce, e dunque vi invito intanto a recarvi sull'[audiosito di Frasca](#) e a ascoltare le sue letture di alcuni passi, altrimenti vi mancherà un aspetto essenziale di questa poesia: la sua 'oratura'. Avete sentito? Avete percepito come il basso continuo di Frasca scandisca ritmi, tempi e accenti con maestria? Ecco, oggi la poesia è anche questo e soprattutto in questo sta, a mio giudizio, la sua speranza di futuro. Per tornare al libro, la sua prima sezione è occupata da una serie di raffinatissimi sonetti alla Quevedo in cui si mescolano accenti e forme che rimandano al Barocco e a Beckett (di cui Frasca è ottimo studioso e traduttore), in cui i Trovatori e Cavalcanti si danno la mano con Joyce, per scoprire paesaggi verbali nei quali eros, morte, crudeltà e piacere del corpo si danno il cambio in sella a versi di metrica battente, quanto ineccepibile. C'è tutto il campionario della poesia d'amore e di quella dedicata alla morte, al disfacimento, alla fine, con echi evidenti sin del Michelangelo poeta. Ciò che fa Frasca, però, è molto di più che comporre una serie di sonetti apparentemente neo-barocchi: egli costruisce una linea interpretativa che unisce, sotto traccia, parola dopo parola, verso dopo verso, fiato a fiato, secoli e secoli di poesia del corpo e della voce, della materia e dell'emozione, invero di una sua vecchia idea, quella che le forme 'chiuse' siano oggi segno di una nuova 'fluidità', sotto forma di "dolce stilo", come lui stesso ha avuto modo di definirlo, mescolando ossimoricamente la dolcezza stilnovista (e la novità stilnovista) alla artaudiana crudeltà dello stilo, del pugnale, insomma. Ancora più stimolante è complessa è *Rimi*, la seconda sezione, che dà nome al libro. Lunghe lasse di quella che apparentemente è prosa poetica narrano, lungo l'incedere di un giorno, la vita e la morte di un evanescente, ma assolutamente corporeo personaggio. Ma non si tratta di prosa poetica, si tratta di poesia. Perché la poesia può fare a meno del verso, e per millenni lo ha ignorato, il verso serve alla poesia solo per 'stare in pagina', ma, se la poesia esce dal libro, allora il verso perde ogni significato. Ciò che conta davvero è il ritmo e le sue unità prosodiche, ma, per segnare quelle, basta un punto. Un punto in alto come facevano i Trovatori. Un punto in basso come fa Frasca. Chi abbia dubbi provi ad ascoltare le letture che ne dà l'autore e le sue orecchie renderanno visibile ciò che gli occhi non percepiscono sulla pagina, quel 'verso' che della poesia non è affatto una caratteristica essenziale, non di tutta la poesia almeno, e che in realtà non è altro che la manifestazione grafica di una misura metrica. In realtà, la vera protagonista di *Rimi* è la voce, quella pronunciata e quella ascoltata, quella immaginata e quella strozzata in gola, il suo testo è integralmente uno 'spartito', in attesa della sua 'oratura', della sua esecuzione nel tempo. «Se non dovesse fare da confine non c'è chi sentirebbe il proprio corpo. e perché vi coaguli la carne occorre che s'impasti con il fiato». Questo vale anche per l'ultima sezione del libro dedicata a una serie di trans-creazioni da Dylan Thomas, maestro della poesia per voce, in cui l'intento del traduttore non è tanto la fedeltà linguistica, o semantica, quanto quella ritmica, melodica, di respiro. Peraltra, tutte e tre le sezioni di questo *Rimi* e le loro caratteristiche formali e poetiche – forme chiuse apparentemente manieriste, verso che sparisce nel flusso del ritmo esecutivo, trans-creazioni – si presentano solidamente come espliciti modi per negare ogni diritto alla tradizione romantica prima e simbolista poi, proprio quella che, trasformando il poeta in un veggente, e legandosi mani e piedi al suo 'io', ne sanciva in realtà, agli albori della stampa di massa e del libro come bene di consumo generalista, l'espulsione ai confini più estremi e dimenticati della semiosfera letteraria e della cultura occidentali, statuendo la sua condizione di 'minorità'. Insomma, ciò che conta non è tanto che *Rimi* sia una splendida opera di poesia, e lo è, quanto che esso sia, piaccia o non piaccia, un'opera decisiva, che prende partito, dunque un'opera con cui molti dovranno, d'ora in avanti, fare i conti.

Prevenzione dei tumori: mangiare o non mangiare? Questo è il dilemma

Maria Giovanna Luini

Non è un blog di medicina. In questo spazio un medico-scrittore ragiona in libertà. La premessa avrebbe dovuto essere fatta prima, ma l'esordio con le protesi al seno di Angelina Jolie, "gancio" comunicativo che chiedeva che mi manifestassi come senologa, ha finto di decretare il destino di un blog che ora va avanti come gli pare. Cioè come pare a me. Mi è capitato di partecipare a eventi pubblici sulla prevenzione attraverso il cibo. Mi ha colpito il delirio dei "fan" che rincorrono adoranti chef di stampo scientifico-salutista con un conteggio preciso (e ossessivo) dei metalli nella ricotta, del numero di battiti di pinna concessi a un tonno prima che diventi rancido e del fatale, orrido impatto di un microgrammo di carne sull'equilibrio psicofisico. Ricordo una donna che da tre anni non tocca altro che cibi prescritti dai libri sulla prevenzione: mi ha chiesto ansiosa se così ha il "cento per cento" della sicurezza di non ammalarsi. Che tristezza doverle dire "NO". Mi sono chiesta se non avessimo perso di vista l'equilibrio, me lo chiedo quando leggo i commenti ai blog dove pare ci sia gente che gode nel nutrirsi solo di muschio e licheni nella certezza di non sviluppare tumore. Certezza infondata. La domanda è: "Sapete che la prevenzione con l'alimentazione regala una percentuale e non la certezza di non ammalarvi?". E un'altra domanda, più drammatica: "Sapete che anche chi mangia sano può

ammalarsi di tumore o patologia cardiovascolare?”. Certo, accade forse (sottolineo il forse) meno, ma non accade. Perché i dati scientifici dicono questo: lo stile di vita conta (un insieme di attività fisica, astensione dai superalcolici e dal fumo – ne ammazza di più una sigaretta che trenta chili di carne rossa, alimentazione corretta) ma arriva fino al massimo al 50% della responsabilità nella salute dell'individuo. Se proprio vogliamo cercare un fattore che la scienza abbia individuato come utile per la longevità, questo è la restrizione delle calorie, cioè NON mangiare troppo. Che si tratti di alga spirulina o quinoa, di carpaccio di anguria o un trito di noci di macadamia su un letto di soia brasata, dedicarsi a un sanissimo digiuno una volta alla settimana è molto meglio che sbattere la testa sugli stand del supermercato alla ricerca del prodotto vegetale pubblicizzato come un toccasana. Il digiuno è digiuno, per alcune ora si mangia NIENTE. Il niente non è sostituibile da altro che dal niente. Bere tanta acqua e qualche tisana non dolcificata, e fare altro senza pensare al cibo. Solo così l'insulina, ormone fondamentale ma pericoloso per la formazione dei tumori, se ne sta buona nei ranghi senza creare disturbo. Eppure anche così, anche con il digiuno la certezza non c'è. Detto da chi con Umberto Veronesi ha scritto “La dieta del digiuno”... Allora? Ce la caviamo con coscienza, inseguiamo i cuochi se sono attraenti ma non ingrassiamo il marketing sguaiato. Informarsi e adottare uno stile di vita sano è un dovere, non permettere che ci illudano lo è altrettanto.

Manifesto – 11.7.13

La potenza della povertà - Cosma Orsi

«Un giorno i nostri nipoti andranno a visitare i musei della povertà per vedere che cosa era la povertà». Questa frase racchiude il pensiero di Muhammad Yunus, economista del Bangladesh diventato banchiere e vincitore del Premio Nobel per la Pace nel 2006. Come professore di economia ha sviluppato i concetti di microfinanza e microcredito, e più recentemente quello di business sociale, una tipologia economica che ha come missione la realizzazione di obiettivi sociali anziché la massimizzazione del profitto. Nel 1977 ha fondato un istituto di credito indipendente, la «Grameen Bank», la cui missione consiste nel fornire il microcredito senza garanzie ai più poveri tra i poveri respinti dagli altri istituti di credito. L'impegno di Yunus ad ampliare il raggio d'azione della Grameen l'ha portata a essere presente in più di 50 paesi nel mondo, oltre che a servire 36 mila villaggi del Bangladesh. Il fatto che non sia un sogno ad occhi aperti è dimostrato dal fatto che l'azione di Yunus ha aiutato il Bangladesh a ridurre di quasi la metà il tasso di povertà in poco più di trent'anni. Grazie a questo modo di intendere la finanza, è stato infatti possibile che centinaia di migliaia di persone si affrancassero dall'usura riuscendo così ad allargare, gradualmente, la propria base economica. Negli ultimi anni, la microfinanza e il social business hanno cominciato ad attrarre e coinvolgere multinazionali, fondazioni, banche, singoli imprenditori, organizzazioni no-profit in ogni parte del mondo. Autore di diversi saggi tra i quali ricordiamo Un Mondo senza povertà, Si può fare! Come il social business può creare un capitalismo più umano e Il banchiere dei poveri tutti editi da Feltrinelli. Abbiamo incontrato il Yunus a Lugano dove, su invito di Samantha Caccamo - fondatrice di Social Business Earth -, ha partecipato alla seconda edizione della Social Business Conference presso l'Università della Svizzera Italiana (Usi). **Lei ritiene che l'attuale crisi economica possa essere superata e a quale costo per i poveri del mondo?** Molti governi e studiosi sono impegnati a trovare misure in grado di farci ritornare a un livello di crescita economica pre-crisi. Sono convinto che questa strategia non sia efficace. Inseguire quel traguardo ci riporterebbe, in tempi assai brevi, a dover affrontare gli stessi problemi che stiamo ora cercando di risolvere. Sono più interessato a ricercare soluzioni a lungo termine capaci di stabilizzare l'intero sistema economico. Non sarà un'impresa facile. Al contrario. Prevedo che il tentativo di evitare situazioni di future crisi (alimentari, energetiche, ambientali e disoccupazione di massa) si rivelerà un'impresa assai difficile, se non dolorosa. D'altra parte questa è diventata una priorità. Ritengo che l'attuale momento sia propizio per cominciare a pensare a soluzioni economiche non più basate sul profitto fine a se stesso. Dico questo perché constato che l'attuale è un periodo storico in cui ciò che un tempo era considerato impossibile è ora diventato realtà. Se confrontiamo il presente col passato, solamente 20/30 anni fa una miriade di beni e di servizi non esistevano. Questo mi suggerisce che la distanza tra il possibile e l'impossibile si stia assottigliando sempre più. Un mondo senza poveri non è più una cosa impossibile da ottenere. **In un'intervista rilasciata al New Statesman lei ha dichiarato che il problema degli economisti eterodossi riguarda la loro errata interpretazione della natura umana. Può dirci di più a riguardo?** Il sistema economico che ho in mente non potrà che basarsi su di una visione dell'essere umano molto diversa da quella che oggi guida il pensiero economico dominante, che riduce gli esseri umani a cacciatori di denaro. Questo modo di ritrarre l'individuo e la società mi pare superficiale. Gli esseri umani sono molto più che dei robots. Come già faceva notare Adam Smith, possiedono una personalità multi-dimensionale e dinamica. Non nego che a volte gli individui siano egoisti, ma sono anche, contemporaneamente, cooperativi e altruisti. Dobbiamo investigare in maniera molto più approfondita il lato altruistico dell'essere umano. Solamente tale esercizio ci consentirà di dare una solida base teorica al tentativo di creare un diverso modo di organizzare l'attività economica. Io vedo un'economia di mercato (for-profit) finalizzata a rispondere ai problemi della comunità capace di crescere al fianco di attività economiche che mirano solo a massimizzare il profitto. La differenza è che nel social business tutti i dividendi vengono reinvestiti nell'impresa per raggiungere l'obiettivo sociale. Quando uso il termine comunità, non mi riferisco alle piccole realtà a cui ognuno di noi appartiene; piuttosto, faccio riferimento alla ben più estesa comunità in cui tutti gli esseri umani coabitano assieme a tutte le altre forme di vita. **L'effetto ottenuto dalle politiche di austerità applicate in Europa è stato quello di aumentare la disoccupazione, senza riuscire a stabilizzare i mercati. Non sorprende che tale strategia abbia generato un forte dissenso e crescente scetticismo. Esiste un percorso alternativo che permetta alle società Europee e più in generale a quelle occidentali di combinare crescita economica e riduzione delle disuguaglianze?** Le opzioni di politica economica praticabili entro un sistema economico capitalista sono limitate. In un regime di economia mista, mentre ai governi si chiedeva di proteggere le vittime della tumultuosa crescita economica attraverso un forte Welfare State, alle multinazionali era richiesto di accumulare sempre più ricchezza. Questa dicotomia ha condotto l'umanità

sull'orlo del baratro. Parto da alcune domande. Che cosa è la disoccupazione? Una massa di persone potenzialmente creative il cui potenziale giace inutilizzato. Il sistema economico e politico si cura poco o nulla dei disoccupati; soprattutto il loro accesso al credito diventa pressoché nullo per via dell'elevato rischio di non poter recuperare il capitale dato in prestito. In un mondo dove l'accesso al credito è negato a quasi la metà della popolazione, la microfinanza diventa un'opportunità fondamentale. Se tutti gli individui possiedono illimitate potenzialità, allora ognuno ha il diritto ad avere un accesso al credito come ogni altro individuo. Il microcredito è un aiuto offerto a tutti coloro che desiderano investire parte del proprio tempo e delle proprie capacità in attività economiche che hanno un'elevata rilevanza sociale. Investire nelle illimitate capacità umane, questo è il futuro. Ogni volta che si produce qualche cosa, si aprono nuove opportunità, proprio perché si genera un reddito per chi prima non ne aveva. Non politiche di austerità ma business sociale, questa è a mio avviso la risposta. **I critici del suo approccio, però, continuano a sostenere che la microfinanza vada bene solo per i paesi del Terzo Mondo perché se davvero si volesse aiutare i poveri, si dovrebbero sostenere industrie di grandi dimensioni e ad alta intensità di lavoro. Come risponde all'insinuazione che la filosofia che sta alla base della sua proposta non possa essere messa in pratica nell'occidente industrializzato e individualista?** In primo luogo, non ho mai sostenuto che il microcredito sia in antagonismo con altre tipologie di organizzazione economica. Sicuramente, non è in contrasto con la produzione ad alta intensità di lavoro. Le attività economiche orientate alla massimizzazione del profitto non esauriscono tutte le forme di attività economica. Oltre alla dimensione del profitto, vi sono infiniti beni e servizi che il mercato non può o non vuole produrre. Il microcredito nasce dall'esigenza di creare opportunità di lavoro per milioni di individui che pur essendo disoccupati hanno ancora molto da dare. A chi sostiene che il microcredito e il social business siano innervati da una filosofia inadatta per i paesi occidentali faccio presente che abbiamo ben sei filiali nella sola New York City. Per definizione il luogo che maggiormente si identifica con il modello capitalista occidentale. Le persone hanno bisogno di denaro in ogni angolo del globo, dunque anche nella «Grande mela», dove serviamo più di 12.000 persone. E il loro numero continua a crescere. Per la maggior parte sono donne che ripagano i debiti contratti con noi con estrema puntualità. L'esperimento si sta espandendo in altre città nevralgiche degli Stati Uniti, come San Francisco, Omaha, e Los Angeles. Con il passare del tempo ci stiamo rendendo conto che le possibilità di espansione sono pressoché illimitate. Va inoltre ricordato che sempre più spesso ricchi filantropi elargiscono ingenti somme di denaro al microcredito, così come alcune importanti banche a livello planetario (Citigroup Inc. e DeutscheBank AG) hanno creato fondi destinati al microcredito. Questo è quello che vedo. Non credo vi siano differenze sostanziali tra paesi ricchi e paesi poveri quando si parla di microcredito. **Come valuta la proposta di un reddito minimo garantito?** Per rendere attivi gli individui bisogna aiutarli a liberare le loro potenzialità non garantirgli una vita confortevole. Il reddito garantito è una forma subdola di carità, un palliativo temporaneo. Raramente la carità è un buon rimedio; la si può accettare solo per un periodo di tempo limitato e nei casi più estremi. Inoltre, il reddito minimo non mi sembra una buona soluzione perché rischia di abbassare il livello degli incentivi al lavoro e perché il denaro necessario al suo finanziamento sarebbe tolto dalle tasche di qualcun'altro attraverso la tassazione generale. **Il bene comune è un ideale universale o è destinato a rimanere un concetto culturalmente relativo? Che ruolo gioca all'interno del suo pensiero?** Non credo che il bene comune sia un concetto relativo legato alle differenti culture. Al contrario è una nozione universale che appartiene a tutta l'umanità. L'aria, gli oceani, le foreste non devono essere controllate da nessuno (nemmeno dai governi) e nessuno dovrebbe ricavare un profitto dal loro sfruttamento. Le multinazionali stanno sfruttando le risorse naturali del pianeta al punto che oggi si parla del loro esaurimento. Se, ad esempio, il legname diventa un business profittevole, le multinazionali si danno da fare a distruggere intere foreste in giro per il mondo. E questo deve essere fatto nel più breve tempo possibile, così da far salire il prezzo delle loro azioni sul mercato. Questo è precisamente il punto dove l'idea del social business entra in gioco. Il social business non ha fretta; non persegue la modalità dello sfruttamento dell'ambiente e degli esseri umani. Non si fanno soldi tagliando foreste, ma piantando alberi per far ricrescere quelle foreste sacrificate sull'altare del profitto delle multinazionali. Quello che sto cercando di fare è offrire a questa tipologia economica uno spazio sempre maggiore. Come si vede, il bene comune e il social business sono due lati della stessa medaglia. Se non si vuole fare un ragionamento ingenuo è però necessario porsi il problema degli incentivi. Il mio pensiero a riguardo è il seguente. Gli incentivi economici sono di varia natura e forma. Gli economisti ortodossi ritengono che il profitto sia l'unico incentivo capace di spingere gli imprenditori a rischiare i loro capitali. Il profitto, tuttavia, non è l'unico incentivo, bensì un incentivo tra gli altri. Provo a fare un esempio. Nel 1953 Hillary e Norgary conquistarono il Monte Everest. Dopo la loro ascensione, a scapito dei rischi connessi a una tale impresa, centinaia di alpinisti hanno continuato a scalare la montagna. Perché? Pur non esistendo nessun incentivo monetario, c'è un incentivo dato dalla sensazione di gioia, dall'essere stati capaci di superare una difficoltà così grande. Tradotta in termini economici, l'esempio ci dice che il profitto è un incentivo fortissimo, ma rendere le persone felici è un super-incentivo.

Un incontro per il «social business»

La seconda edizione della Social Business Conference è stata organizzata da Social Business Earth, in collaborazione con il CP Start-Up e l'Istituto di Management della Facoltà di scienze economiche dell'Università Svizzera Italiana, diretto da Gianluca Colombo. L'obiettivo della conferenza è stato quello di favorire la conoscenza di questo settore, incoraggiando la collaborazione tra amministrazione pubblica, imprese private e fondazioni a favore di uno sviluppo economico sostenibile. Social Business Earth (Sbe) è il primo centro di «social business» con sede a Lugano il cui obiettivo è risolvere problemi sociali attraverso la creazione di nuovi modelli di social business sostenibili. La società non distribuisce dividendi ed è ufficialmente riconosciuta da Muhammad Yunus con cui ha stipulato una partnership nel 2011. Sbe offre servizi di consulenza e funge da incubatore di progetti di «social business» oltre ad organizzare eventi e workshop in questo settore. Al contrario della beneficenza nei confronti dei bisognosi, la creazione di «social

business» consente ai poveri e agli svantaggiati di ricevere benefici diretti attraverso l'utilizzo di strumenti economici a lungo termine e modelli di attività economica sostenibili nel tempo.

Minima Moralia dell'apocalisse – Benedetto Vecchi

Franco Berardi Bifo ha il dono, quando scrive, di esprimere un punto di vista che nulla concede all'ideologia dominante, ma non fa neppure sconti al pensiero critico. Negli ultimi anni, ha concentrato la sua attenzione sulle psicopatologie emerse dalla controrivoluzione neoliberista. E ha molto riflettuto sul fatto che la dilatazione della giornata lavorativa - quel fenomeno che vede un opaco e incerto confine tra tempo di lavoro e tempo di vita - e la sua traduzione contrattuale (la precarietà) venga affrontata dal singolo facendo spesso ricorso a droghe sintetiche di ultima generazione o Prozac. Ha inoltre sottolineato che la mutazione neoliberista ha come pilastro l'interiorizzazione del controllo, che inibisce l'agire politico e il conflitto del lavoro vivo contro il «nuovo» regime di accumulazione. Dopo il futuro (DeriveApprodi, pp. 133, euro 14) affronta invece l'assenza di futuro, cioè il venir meno della dimensione progettuale che caratterizza comportamenti collettivi, pratiche di movimento e politica della trasformazione. Assenza interpretata come sintomo di un avvenuto collasso della modernità. **Avanguardie dello stile.** Libro dai toni fortemente apocalittici, ma non disperati. Bifo lo ripete spesso: c'è ancora una possibilità per cambiare lo stato di cose presenti, ma solo sperimentando forme di cooperazione sociali e di stili di vita disancorati dalla politica. Non ci sarà dunque, continua l'autore, nessun movimento sociale palingenetico o annuncio messianico del sole dell'avvenire. Nell'espone il suo punto di vista, Bifo lo radicalizza, come è nel suo stile, come quando perentoriamente sostiene che il secolo alle nostre spalle sarebbe stato migliore se Lenin non ci fosse stato; o quando rivaluta l'antimodernismo dello scrittore Pier Paolo Pasolini. Affermazioni e rivalutazioni che hanno il sapore acido della rinuncia alla critica politica del presente, ma più tollerabili se inseriti nel panorama sulla modernità novecentesca disegnato da Bifo. Per fare questo, è indispensabile analizzare il ruolo delle avanguardie artistiche dei primi decenni del Novecento, la loro capacità di modulare diversamente il legame tra passato, presente e futuro. L'attenzione si concentra sul futurismo, sia nella sua versione italiana che russa. In entrambi i casi, la libertà è possibile solo se si radicalizzano alcuni elementi del presente. L'industrialismo, l'enfasi sulla tecnica, la connotazione positiva della violenza sono le chiavi di accesso a un futuro dove siano cancellati tutti gli elementi che rendono impossibile la piena libertà. E se in Italia Marinetti spinge sul tasto sulle macchine e la guerra come fattori purificatori, nella Russia prerivoluzionaria il futurismo punta le sue carte sul proletario e sulla possibilità di cambiare la vita già nel presente attraverso un uso accorto e «politicizzato» della prassi artistica. Il problema, in tutte e due le esperienze, è l'enfasi posta sulla violenza, sulla dimensione pedagogica dell'arte, sul potere normativo esercitato dal Politico sulla società e sui singoli. In Italia questo significherà l'adesione convinta dei futuristi al fascismo, in Russia alla rivoluzione dei soviet. I futuristi italiani saranno delusi dal nuovo regime e useranno i loro «giochi» linguistici per osannare l'industria, sconfinando nella «reclame». In Russia, il suicidio di Majakovski sarà l'annuncio, inascoltato, della imminente trasformazione di quel paese in un carcere a cielo aperto, una volta che i conflitti dentro il Pcus saranno vinti da Stalin. **Fotografia del presente.** Lettura semplificata, quella di Bifo, nonostante metta al centro della riflessione i nodi cruciali, ma mai sciolto tra produzione artistica e agire politico, tra prassi artistica e vita. Rimane non sciolto anche il rapporto tra violenza e azione politica. Affermare che Bifo sia diventato un pacifista radicale sarebbe una forzatura, ma è evidente, nelle pagine di questo libro, un rifiuto dell'uso della violenza come mezzo per raggiungere un obiettivo. Le parti del saggio che si misurano più con il presente sono quelle che affrontano la «grande svolta» del neoliberismo. Anche in questo caso, Bifo non ha mezzi termini. Se il Sessantotto è il simbolo dell'ultimo tentativo globale di rivoluzionare i rapporti sociali di produzione - «siate realisti, chiedete l'impossibile», recitava il Maggio francese -, il Settantasette è l'anno che annuncia l'inizio del collasso della modernità. Tanto quanto il Sessantotto è sperimentazione di forme inedite di azione politiche - Bifo rivaluta il free-speech, l'happening, il teatro di strada del movimento statunitense -, tanto il Settantasette è sinonimo di fine del progetto. Il riferimento non è solo al movimento italiano, ma anche al punk inglese, all'inizio della «rivoluzione del silenzio» californiana, ai documenti sovietici sul rischio di un'implosione del socialismo reale se i governi non avessero intrapreso, come è poi avvenuto, politiche di innovazione tecnologica e sociale. Tutti fattori che rendono il «no future» del punk non un urlo disperato, bensì la fotografia in bianco e nero di quello che era diventato il capitalismo. Non è un caso che Bifo guardi al cyberpunk come una sorta di avanguardia artistica che non invita a trasformare il mondo, piuttosto a sviluppare stili di vita e forme minoritarie di cooperazione sociale che testimoniano una possibile alternativa all'apocalisse. È la tecnica che vince, che avvia quasi una mutazione cognitiva. Il cyborg, più che un innesto di tecnologie su un corpo umano, è la metamorfosi dell'animale umano causata dalla tecnologia digitale. La connessione permanente dei singoli al web è il capitolo finale di tale metamorfosi. **Immaginare l'alternativa.** Il collasso della modernità coincide quindi con il mutamento del Politico in algida amministrazione dell'esistente. Anche qui c'è la capacità di individuare una tendenza, che è però entrata in crisi quando il neoliberismo ha raggiunto la fine della sua corsa. Proprio perché il capitalismo cognitivo ha bisogno di innovazione, di intelligenza collettiva, di passioni, la politica deve manifestare una capacità «immaginifica», progettuale a suo modo. Più che guardare quindi alla crescente provincializzazione dell'Europa e degli Stati Uniti, occorre puntare lo sguardo là dove il capitale si presenta come rapporto sociale, ma anche modello di società. Nella geografia variabile del regime di accumulazione, la politica torna dunque ad occupare il centro della scena. In un classico movimento del pensiero critico, vale dunque la pena immaginare una politica della trasformazione che accetta di misurarsi con il futuro da costruire a partire proprio da quegli stili di vita, esperienze di cooperazione sociale che si manifestano in questo opaco, ma non apocalittico presente.

Immagini in rivolta – Cristina Piccino

MARSIGLIA - La silhouette di Pasolini, rosso su fondo verde, ha accompagnato le visioni del Fid Marseille 2013, il regista e scrittore italiano ne è infatti stato il nume tutelare ispirando gli itinerari intorno ai tre concorsi, internazionale,

francese e opere prime. Una traccia sparpagliata anche nella città, tra i lavori in corso nella capitale europea della cultura, i nuovi musei freschi di apertura, e i progetti di recupero delle zone periferiche. Il motivo ricorrente in tutte queste trasformazioni è il Mediterraneo, ma non si tratta di sola retorica, Marsiglia è davvero un laboratorio attuale, e una memoria viva di conflitti e contraddizioni migranti e mediterranee. Qui Marc Scialom ha ambientato il suo *Lettre a la prison* (mostrato dal Fid nel 2008), girato quasi clandestinamente con una macchina da presa prestata da Chris Marker. Ebreo di origini italiane, nato a Tunisi nel 1934, dopo le persecuzioni naziste nel '43 in Tunisia, Scialom si trasferisce in Francia e attraverso la sua esperienza racconta la violenza del colonialismo e il razzismo contro un esule arabo su suolo francese. Oggi le ragazze giovani scelgono sempre più numerose di indossare lo hijab, e i ragazzi l'abito tradizionale islamico, tra le stradine che salgono dalla Canébière, la strada che arriva fino al vecchio porto, si parla in arabo, l'Egitto è sugli schermi di tutte le tv sempre accese nei caffè poco turistici, e poco tirati a lucido dei vicoli intorno al mercato, the alla menta e odore di sigarette. «Credo che il velo sia una questione identitaria, o forse un modo per proteggersi dagli uomini che sono sempre più aggressivi» dice Narimane Mari, regista di *Loubia Hamra* (Fagioli rossi) che ha vinto il primo premio nel concorso francese. Con un gruppo di ragazzini Narimane ha ripercorso la storia algerina, dalla guerra di indipendenza contro la Francia ad ora, gli anni recenti di massacri e la fuga oltre il mare: «Siamo come pesci» dicono lasciandosi galleggiare i bambini nel finale. E per indicare il presente si dipingono una barba: «Sono loro che lo hanno fatto, anche perché sanno molto di più di quello che accade adesso che della guerra di indipendenza» dice ancora la regista. Loubia Hamra è un film di grande libertà, come *Mille Soleils* di Mati Diop che ha conquistato la giuria internazionale (Eija-Liisa Ahtila, Saodat Ismailova, Sven Augustinen, Lav Diaz, Matías Meyer)- bello che a vincere siano due giovani cineaste. Un viaggio attraverso il tempo e le culture e le identità anche quello che compie nel suo film *Mati Diop* sulle tracce di Touli Bouki, girato a Dakar dallo zio Dijbril Diop Mambety. Cosa resta di quell'irriverenza, delle domande, dei sogni di una generazione. Partire, rimanere, o magari cercare un vecchio amore tra le nevi dell'Alaska come nei sogni di Magaye Niang, protagonista di *Touki Bouki* e di *Mille Soleils*, che è un film appassionante sul presente ma senza mettere da parte le esperienze del passato, vissuti e immaginari di resistenza. Che documentario ci ha raccontato questa edizione del Fid, un festival che rifiuta il «ghetto» del genere contaminando il documentario con la finzione e la ricerca di un'immagine «trasversale»? E da sempre, o almeno da quando alla direzione c'è Jean-Pierre Rehm, e prima che i crossover diventassero la «tendenza» un po' fashion dei laboratori di supporto alle cinematografie indipendenti di tutto il mondo, con scelte che dichiarano prima di tutto un progetto, e un pensiero sulle immagini e gli immaginari. La scommessa è rischiosa, forse a volte comporta anche una chiusura (molti film sembravano rispondere più a una necessità teorica rimanendo imprigionati nel loro stesso proposito. Tra questi anche il premiato *A film about a film not yet shot* di Balagura, una sorta di appunti per un film possibile con divagazioni poco controllate), a diverse possibilità e a altre strade. Il rischio è però dichiarato, e con grande libertà, è un po' l'utopia di questo festival che si traduce nell'atmosfera vitale in cui è immerso, pieno di gente come se avesse un alto budget (900mila euro), di film, di cura per coloro che vi partecipano organizzando luoghi e occasioni di incontro che di manifestazioni non gigantesche (tipo Cannes o Venezia) sono l'anima vitale. L'idea di lavorare su immagini che interrogano se stesse, alla ricerca di una nuova forma, e di un pensiero in cui tradurre il mondo, è stata un po' la traccia dell'edizione appena chiusa, attraversando i terreni ambigui del presente, e della Storia, contro le iconografie scontate, le abitudini dello sguardo, le relazioni obbligate. Fukushima è l'incubo ancora vivo, e spaventoso di un paese che Philippe Rouy ci mostra filmando le rovine a distanza di un anno in *Machine to Machine*. Dove riprende il soggetto di un suo film precedente, *4 Batements* face a la mer, per condurci in un paesaggio «post» che non trova ancora una forma. E che è stato messo da parte nel ritmo della normalità senza affrontare quanto quella catastrofe ha provocato, e continuerà a provocare nel futuro. Le immagini scendono nel cuore della centrale ripreso da robot che si muovono alla cieca, un'esplorazione meccanica (da macchina a macchina, appunto, ma ogni centimetro è impraticabile per l'uomo) che produce immagini caotiche, quasi un'allucinazione potente, inquietante, al cui interno lo sguardo umano non sembra quasi più possibile. La guerra dell'ex Jugoslavia ci appare nel dispositivo costruito da Sarah Vanagt in *Elevage de poussière*, con l'ipocrisia (oscena) a cui tutti i paesi d'Europa hanno prestato opera, prima e dopo, cercando colpevoli che non possano metterne troppo in discussione le politiche. Vanagt lavora sui filmati del processo a Radovan Karadic, incriminato per genocidio e crimini di guerra, al tribunale internazionale dell'Aja. Testimoni protetti ripercorrono con voci distorte perché non si possano riconoscere la violenza delle fosse comuni a cui sono scampati, i periti mostrano i segni delle fosse poi fatte sparire, analizzano fotografie di corpi irriconoscibili e senza nome. La replica di Karadic, che si difende da solo, è atroce: negare ma anche azzerare queste e altre testimonianze producendo controprove dall'apparenza a loro volta efficace, con cui dire che il massacro di Srebrenica è una invenzione dei musulmani e così l'assedio di Sarajevo e le migliaia di persone ammazzate nei campi. Come processare una Storia recente e cosa significa «giustizia»: la regista copre di volta in volta i visi sullo schermo del suo computer e gli oggetti all'interno del tribunale con dei foglietti, su cui passa una matita per cercare la polvere. Il processo è ancora in corso, e la memoria? Elena Tikhonova e Dominik Sprintzendorfer, mischiano materiali d'archivio e interviste ripercorrono la storia della musica elettronica nell'Unione sovietica. *Elektro Moskva* comincia dal pensiero di Lenin su cosa doveva essere il comunismo, i soviet più l'elettrificazione del paese, l'utopia di una nazione modernizzata dalla scienza e dalla politica. Ed ecco poi le storie di Alexei Borisov, musicista e compositore underground, il destino straordinario di Leon Teremin, fisico, che nel 1919 inventa il Theremin, il primo strumento elettronico, e poi viene deportato in Siberia dove continuerà a fabbricare invenzioni per il Kgb. «L'ideale sarebbe arrivare a una terza via, tra il capitalismo e la follia russa» dice un giovane scienziato di oggi. La libertà è nella composizione stessa più che nel risultato musicale. La sfida del Fid, delle sue immagini, del corpo a corpo con la realtà.

L'invasione degli alieni pop - Giulia D'Agnolo Vallanù

Gli alieni di Pacific Rim non arrivano dal cielo ma dal centro della terra e non hanno nulla a che vedere con ET. Orribili, enormi creature - tra il dinosauro, il drago medioevale e la mutazione più impensabile- emergono dal mare e portano incredibile distruzione sul nostro pianeta. Per anni, le periodiche apparizioni di questi Kaiju sono state arginate grazie ad un esercito di Jaeger, giganti metallici e accessoriati di ogni tipo di arma, pilotati al loro interno da una coppia di umani, in comunicazione mentale uno con l'altro. Più è perfetta la sintonia delle menti, e quindi la coordinazione dei comandi della macchina, più lo Jaeger è valoroso e ha chance di ammazzare il Kaiju di turno. Questa la premessa dell'ultimo, colossale, film di Guillermo Del Toro, il primo dopo che il regista messicano ha abbandonato The Hobbit e sicuramente, ad ora, il progetto più ambizioso della sua carriera. Sci-fi tecnologica e giganti di metallo non sono mai sembrati grandi punti d'interesse dell'autore di Pan's Labyrinth e Hellboy ma con Pacific Rim, Del Toro porta nel mondo di Godzilla e di Michael Bay tutta la forza pittorico/poetica del suo cinema. Magnificamente fotografato da Guillermo Navarro (Oscar per Pan's, fedelissimo anche qui alla sua passione per le molteplici texture del buio) il film si pone subito per qualità visiva e senso della scala a livello di Cameron. L'action adventure ad alto budget continua ad essere l'ingrediente principale dell'estate cinema. Il problema è che pochissimi registi sono all'altezza del genere dal punto di vista formale. Insieme a Cameron, Bay e pochi altri, Del Toro fa parte di quel giro ristretto. Rispetto a Bay e anche a Cameron, il suo immaginario ha una qualità più organica, un legame indissolubile con il gotico ed è a questi due poli che è ancorato anche il suo ultimo film. Quando la storia inizia, gli attacchi dei Kaiju si stanno facendo mano a mano più frequenti e più distruttivi. Convinti che i Jaeger non siano più all'altezza del loro compito, un pool di leader internazionali, decide di chiudere il programma e ridirigere i fondi verso la costruzione di giganti muraglie protettive (magari Del Toro non pensava nemmeno all'inutile muro tra Stati Uniti e Messico, ma l'associazione mentale è inevitabile....). Sotto la leadership di Stacker Pentecost (Idris Elba), il programma degli Jaeger viene quindi relegato a Hong Kong con sei mesi di tempo per auto-smantellarsi. Ma, sull'isola popolatissima e reimmaginata in stile pop fatiscante molto Blade Runner- Pentecost e i suoi piloti hanno in mente tutt'altro, una vera e propria resistenza. In un'enorme rimessa, i vecchi, giganteschi, ammaccati guerrieri di metallo vengono poco alla volta rimessi in sesto. Hanno colori, look e specialità diverse in battaglia - a seconda di chi li pilota e da dove vengono (Germania, Australia, Russia e America). Del Toro (con lo sguardo meravigliato, infantile, di sempre) li riprende con amore anche quando giacciono immobili, inanimati. Ma è chiaro che gli preme l'idea un po' frankensteiniana - sua e del cosceneggiatore Travis Beachman- che per animarli e dar loro forza ci vogliono carne, ossa, e soprattutto un cuore. Anche i piloti degli Jaeger hanno l'aria ammaccata di sopravvissuti a molte guerre, o di vecchie rock star. Il team australiano è fatto di un padre ruvido ed esperto e di un figlio coraggioso ma troppo superbo. Lo Jaeger Usa, che di nome fa Gipsy, è invece affidato alla sintonia elettrica tra un ex pilota (Charlie Hunnam) che porta ancora nel suo cervello gli ultimi pensieri di suo fratello mentre un Kaiju lo stava facendo a pezzi e una ragazza giapponese (Rinko Kikuchi, da Babel) che da piccolissima ha visto i suoi macellati da un mostro. Ci sono trauma e solitudine - due componenti chiave delle ossessioni di Del Toro- alla base della loro intesa, ma anche della loro forza. L'idea di queste coppie di menti/corpi sincronizzati dentro alle viscere dei robot è molto bella e Del Toro -invece di puntare sull'immagine da manga- dà a quell'idea un tocco e un look old fashioned, alla Tron. Come logico, il film -occasionalmente infastidito da un paio di scienziati che fanno da comic relief e introducono una trama extra forse nemmeno necessaria- si snoda verso la grande battaglia finale. Di notte, tra cielo e acqua, contro creature sempre più grosse e numerose. Coreografati con grande inventiva e scelte di composizione che fanno venire in mente dei quadri, i corpi a corpo tra Kaiju e Jaeger sbordano dalle schermi in sala, grazie al 3D usato, una volta tanto, benissimo. Enorme, visionario, ambizioso, bello da vedere e personalissimo, Pacific Rim è tutto quello che un grosso film hollywoodiano dovrebbe/potrebbe essere. D'estate e non.

PACIFIC RIM 3D, DI GUILLERMO DEL TORO, CON CHARLIE HUNNAM E RINKO KIKUCHI, USA 2013

La Stampa – 11.7.13

Maria Montessori, la madre italiana del Metodo Google – Marco Bardazzi

Un inizio comune unisce spesso le storie dei grandi personaggi che hanno cambiato l'America: una nave che arriva dall'Europa ed entra nella baia di New York, salutata dalla Statua della Libertà. Per gli immigrati poveri il viaggio aveva una sosta obbligata a Ellis Island. Per un'elegante signora italiana che un secolo fa arrivò sul panfilo "Cincinnati", invece, lo sbarco fu con tutti gli onori, con tanto di giornalisti e fotografi in attesa su un molo di Manhattan. Nel 1913 Maria Montessori fu accolta come una regina, ponendo le basi per la futura diffusione del suo metodo pedagogico in tutti gli States. In nessun altro Paese le scuole Montessori hanno avuto una diffusione capillare e un successo come negli Usa. Cento anni dopo quel primo sbarco, intere generazioni di «bambini Montessori» si sono fatti strada nella società americana, infiltrandola con le idee della professoressa di Chiaravalle (Ancona). Tra questi spicca una nutrita schiera di protagonisti del web come Jeff Bezos, fondatore di Amazon, Jimmy Wales, il creatore di Wikipedia, e soprattutto Larry Page e Sergey Brin, che a Mountain View in California guidano l'incarnazione digitale del metodo Montessori: Google. Il cammino che conduce dalla New York di inizio secolo scorso alla Silicon Valley odierna, è stato travagliato per gli insegnamenti della studiosa italiana. Quando la Montessori arrivò in America la precedeva la fama europea, che aveva già portato nel giro di un paio di anni alla nascita negli Usa di un centinaio di scuole ispirate al suo metodo. In anni in cui l'insegnamento era dominato dalle regole del rigido autoritarismo dalla cattedra, molti americani si lasciarono conquistare dalla proposta pedagogica di lasciare spazio alla creatività innata dei bambini, favorendo attraverso il gioco il carattere e i diversi tempi di apprendimento di ciascuno. Alexander Graham Bell, l'inventore del telefono, fu tra i primi a sostenere la bontà dell'approccio montessoriano: una "sponsorizzazione" che sembra confermare, un secolo prima di Amazon e Google, come si tratti di un metodo capace di colpire soprattutto l'immaginazione di creativi e innovatori. Al suo arrivo a Manhattan, Maria Montessori trovò ad accoglierla intere pagine del "New York Times" in cui si dibatteva su di lei, con editorialisti e lettori divisi tra lodi sperperate e critiche durissime. Il

“New York Tribune” la definì “la donna più interessante d’Europa”, mentre il “Brooklyn Daily Eagle” la presentò ai lettori come “una donna che ha rivoluzionato il sistema educativo del mondo”. La Montessori girò in lungo e in largo gli Usa per i due anni successivi, con ripetuti viaggi dall’Italia, tenendo conferenze e corsi di addestramento per chi voleva seguire il suo metodo. Eppure dopo breve tempo l’entusiasmo si smorzò e i critici della studiosa italiana, tra cui molti seguaci dell’influente John Dewey, ebbero successo nell’attaccare alla radice le sue proposte. Quando Maria Montessori morì nel 1952, era praticamente dimenticata negli Usa. Poi, un decennio dopo, si cominciò a parlare di nuovo di riforme scolastiche e l’America si lanciò nella riscoperta del metodo Montessori, con una crescita esplosiva del numero di scuole a lei dedicate. Oggi più di 5 mila scuole Montessori, delle oltre 20 mila sparse nel mondo, si trovano negli Stati Uniti. Quasi sempre si tratta di scuole private, anche abbastanza costose, che conquistano i genitori americani per l’originalità del loro approccio: classi con età miste, enfasi sulla sperimentazione e sul gioco, poca ossessione per i voti e i test, incoraggiamento a “sfidare” gli insegnanti e a mettere in discussione ciò che propongono. Ed è questo il terreno fertile che ha dato vita a Google. Larry Page si è formato alla “Montessori Radmoor” di Okemos (Michigan), Sergey Brin alla “Paint Branch Montessori” di Adelphi (Maryland). Quando si sono incontrati la prima volta a Stanford, si sono riconosciuti subito. Marissa Mayer, una delle prime dipendenti di Google oggi Ceo di Yahoo!, racconta ancora con un misto di orrore e ammirazione i vari eventi pubblici in cui Larry e Sergey sembravano fare a gara per sfidare il protocollo. Inclusa la volta in cui a Londra scandalizzarono il principe Filippo a cena al St. James Palace, bevendo gli sciropi alla frutta che servivano come guarnizione per il soufflé. Alla Meyer che cercava di spiegare il loro uso corretto, i due fondatori di Google risposero come hanno fatto più volte in circostanze analoghe: “E chi lo dice? Siamo i bambini della Montessori, siamo stati addestrati ed educati a mettere in discussione l’autorità”. Page e Brin hanno raccontato al loro miglior biografo, Steven Levy (“Rivoluzione Google”, Hoepli), come il metodo Montessori abbia segnato le loro scelte nel creare un’azienda diversa da ogni altra. E anche nell’arredarla. Il “Googleplex” di Mountain View è in definitiva un gigantesco asilo Montessori per adulti, con palle colorate da pilates sparse dovunque, frigoriferi pieni per soddisfare ogni esigenza gastronomica e tempo libero retribuito ai dipendenti per “inventare qualcosa”. “Il metodo Montessori - ha raccontato Brin a Levy - insegna davvero a fare le cose da soli e a pianificare ogni cosa con il proprio ritmo”. “La scuola per me è stata un ambiente divertente e giocoso, proprio come questo”, ha aggiunto Brin, indicando a Levy l’ufficio con tappeto in erba sintetica, attrezzi sportivi, tavoli da gioco e tute da astronauta dal quale i due più celebri “bambini Montessori” del mondo guidano una società da 100 miliardi di dollari che ha cambiato non solo l’America, ma le vite di tutti noi. Nel segno di Maria Montessori.

Antonio Ligabue nel racconto di Cesare Zavattini

Inaugura oggi, giovedì 11 luglio, presso la Galleria comunale d’arte moderna e contemporanea Villa Franceschi di Riccione, la mostra antologica dedicata alla figura di Antonio Ligabue (1899-1965), in programma fino al prossimo 6 ottobre. In un percorso espositivo che si avvale della presenza di settantacinque opere tra dipinti, disegni e sculture, si racconta la tumultuosa carriera dell’artista dagli esordi agli ultimi anni di vita. L’organizzazione tematica include i temi cari a Ligabue come gli autoritratti e le raffigurazioni del mondo animale, ritratto nella sua natura primordiale e feroce. Nelle immagini, caratterizzate da una segreta complessità fatta di rimandi culturali e contaminazioni, non passa inosservato un dialogo con le arti visive come il cinema e l’illustrazione. A tal proposito l’ultima sezione della mostra introduce opere grafiche realizzate tra gli anni 70 e 80 del secolo scorso da Cesare “Za” Zavattini che a Ligabue dedicò una monografia edita da Franco Maria Ricci nel 1968. A lui è affidato il ruolo di Cicerone all’interno dell’esposizione. L’iniziativa è promossa dal Comune di Riccione con la collaborazione dell’Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna e del Centro Studi & Archivio Antonio Ligabue di Parma. Le opere di “Za” e i documenti relativi alla sua attività provengono invece dai Musei Civici di Reggio Emilia e dall’Archivio Cesare Zavattini situato presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia.

Arriva il nuovo sito tematico per salvarsi la pelle - LM&SDP

Arriva dal Ministero della Salute, in collaborazione con gli Istituti Fisioterapici Ospitalieri (IFO) il nuovo sito web “La mia pelle”, per promuovere la conoscenza delle principali misure di prevenzione contro il melanoma e i tumori della pelle più diffusi. Conoscere, essere informati, spesso è fondamentale in fatto di salute e benessere. Così come lo è la prevenzione. E, «la prevenzione è sicuramente una carta vincente – conferma il Ministro della Salute Beatrice Lorenzin – che consente da un lato di diminuire i costi per il sistema sanitario derivanti dai ricoveri e dall’assistenza e dall’altro di salvare tante vite salvaguardando la salute delle persone. Non fare ammalare i sani, questa è la grande sfida della medicina e di una società avanzata e la prevenzione è la chiave di volta: costa poco e richiede sinergia e azione di penetrazione nei territori». «Nella lotta ai tumori della pelle – prosegue Lorenzin – la riduzione del rischio passa attraverso la corretta esposizione al Sole fin dall’infanzia. E’ prioritario evitare le scottature e proteggere la propria pelle, anche per godere del proprio tempo libero e dell’estate in sicurezza. Inoltre la diagnosi precoce garantisce oggi nella maggior parte dei casi la riuscita dei trattamenti di cura, la diminuzione delle complicanze e in un’alta percentuale di casi consente di salvarsi la vita. L’informazione della popolazione in questo senso gioca un ruolo strategico insieme all’impegno e alla preparazione dei medici di famiglia e dei dermatologi. La collaborazione tra il Ministero e le eccellenze della sanità pubblica passa anche attraverso la comunicazione online». Il melanoma è il tumore della pelle più temuto e difficile da curare. Fino a pochi anni fa era considerato una neoplasia rara, ma oggi le cose sono cambiate in peggio e attualmente ha un’incidenza in continua crescita in tutto il mondo e anche in Italia: nel nostro Paese si registrano circa 7.500 nuovi casi l’anno e circa 1.500 decessi correlati. Obiettivo del nuovo sito dedicato è principalmente quello di diffondere la conoscenza dei principali fattori di rischio e le corrette misure di prevenzione contro il melanoma e gli altri tumori della pelle. Della stessa importanza sono i controlli periodici nei soggetti a rischio – in modo da favorire una diagnosi precoce – e i corretti comportamenti relativi all’esposizione al Sole e alle altre fonti di raggi UV, come le lampade solari. Il tutto in modo semplice e interattivo. «Oggi di melanoma si può guarire – spiega la

prof.ssa Caterina Catricalà, Direttore del Dipartimento di Dermatologia Oncologica e della Melanoma Unit degli IFO e responsabile scientifico del sito La mia pelle – Occorre conoscere la propria pelle e le macchie che essa presenta. Per i soggetti a rischio sarà il dermatologo a indicare la cadenza dei controlli e gli eventuali esami strumentali da effettuare periodicamente. I carcinomi cutanei sono i tumori più frequenti in assoluto ma fortunatamente, nella maggior parte dei casi, non danno metastasi se correttamente trattati». «La diagnosi precoce e il trattamento corretto e tempestivo sono l'unica arma per abbattere la mortalità per il melanoma cutaneo. La ricerca di nuovi farmaci da utilizzare nelle fasi più avanzate della malattia, ci permette di essere fiduciosi nel miglioramento della prognosi di tale neoplasia», conclude Catricalà.

Neem, nuova speranza contro il cancro - LM&SDP

Negli ultimi anni si sente spesso parlare del Neem (Nim in Hindi). Si tratta di un albero originario della Birmania e dell'India che da migliaia di anni vanta numerose proprietà battericide. Azadirachta indica, questo il suo nome popolare, è talmente "famoso" per i suoi effetti curativi che viene tradizionalmente chiamato "farmacia del villaggio". Non a caso viene adoperato fin dall'antichità per la cura di moltissimi disturbi. Tra questi ricordiamo ipertensione, ulcere, infezioni e infiammazioni. Ma anche malaria, diabete, virus e funghi patogeni. Seppur gli usi popolari necessitano probabilmente di ulteriori sperimentazioni per confermarne la reale efficacia, è anche vero che, trattandosi di una pianta ormai conosciuta anche in Occidente, non mancano le ricerche scientifiche in merito. Tra queste, ve n'è una particolarmente recente condotta dal team di ricercatori del National Cancer Institute Chittaranjan (NCI), i quali hanno verificato le eventuali potenzialità di una proteina purificata estratta dalle foglie di Neem. Lo studio, condotto su modello animale, ha potuto dimostrare come tale glicoproteina (NLGP) sia in grado di inibire le cellule tumorali. Il composto del Neem, tuttavia, non colpisce direttamente la cellula malata, bensì è in grado di modulare e accrescere la forza di quelle immunitarie. L'NLGP, di fatto, non distrugge le cellule cancerogene, ma modifica l'ambiente cellulare che circonda il tumore, stimolandole a raggiungere la "normalità". «Nel nostro recente studio – spiega Rathindranath Baral, capo del dipartimento di immunoregolazione e immunodiagnostica del NCI – abbiamo visto che l'NLGP ha il potere di normalizzare il microambiente tumorale costituito da cellule tumorali e cellule non ancora trasformate che aiutano nella progressione tumorale. Fondamentalmente, l'NLGP modula il microambiente tumorale in modo tale da limitare ulteriormente la crescita del tumore». Accanto al microambiente tumorale si trovano anche delle cellule del sistema immunitario, comprese alcuni tipi di cellule killer chiamate T CD8, queste vengono attivate dalla proteina NLGP del Neem e, di conseguenza, limitano la diffusione e la proliferazione del cancro. Tali cellule si trasformano, per così dire, in "supercelle" contenenti un numero maggiore di molecole che hanno il potere di distruggere il tumore. Secondo i ricercatori dello studio, pubblicato su PLoS ONE, a breve potrebbe essere disponibile un farmaco a base della proteina NLGP che si possa iniettare per via intramuscolare, anche perché sembrerebbe che gli effetti collaterali siano quasi nulli: «I primi risultati sono molto incoraggianti. Abbiamo scoperto che si può arrestare il progresso e la crescita delle cellule tumorali, in particolare senza avere alcun effetto avverso o grave» ha spiegato Jaydip Biswas, direttore del Cancer Institute Chittaranjan. Le prospettive sono ottime, speriamo che questo studio possa davvero dare una svolta alla ricerca contro il cancro.

Vastu, vivere in armonia con il Cosmo - LM&SDP

Una vera e propria scienza dell'arte di costruire che oggi compierebbe più di cinquemila anni. Il suo nome per esteso, Vastuvidya, e significa infatti "conoscenza della costruzione". Conoscenza riferita alle influenze naturali che interagiscono con noi e la nostra abitazione. L'architettura Induista, la utilizzava in particolare per i templi, ma la si può utilizzare anche nella costruzione di case, veicoli e persino mobili e sculture. Alla stregua del Feng Shui cinese, il Vastu insegna come progettare un'abitazione per poter promuovere sia il benessere fisico che interiore. Non a caso, è stato definito come "lo yoga della casa". Non si tratta solo di orientamento di stanze e arredamento, bensì il creare una vera e propria struttura armoniosa al fine di promuovere la serenità degli individui che vi abitano. Deve quindi essere anche bella, accogliente, ospitale, funzionale e, ovviamente, solida. Queste caratteristiche non si basano sulla cultura o la moda del momento, piuttosto su leggi imperiture: quelle cosmiche. E' l'Universo, infatti, che crea e detta i precetti che governano il nostro pianeta – inteso come macrocosmo – e l'essere umano – inteso come microcosmo. Non a caso, alcuni testi vedici recitano: «un'abitazione costruita senza considerare le leggi e le influenze della natura è causa di fallimenti, viaggi difficili e frustrazioni. Ma un'abitazione costruita secondo le leggi del Vastu attrae la felicità, la ricchezza, la salute e la serenità. Per il benessere di tutta l'umanità, tutte le case, i villaggi e le città dovrebbero essere costruite in armonia con la natura». Ecco, quindi, che è fondamentale progettare una casa seguendo tutti i dettami universali. Per esempio, bisogna sapere che il Nord della nostra casa viene irradiato da energia femminile, lunare – potremmo dire "Yin" se fossimo in Cina – mentre l'Est è pervaso da energia maschile, solare – Yang. Quando le due forze sono unite ritroviamo l'armonia e il benessere. Nel lato nord-est della casa, quindi, dovrebbe esserci la stanza in cui passiamo più tempo, magari anche insieme ai nostri familiari e amici. Il nord-est è anche la parte in cui saggezza e meditazione dovrebbero imperversare. Per tale motivo è essenziale che questa zona sia sempre pulita, ordinata, ben allestita, arredata, colorata e profumata. Poiché questa zona è considerata dal Vastu come la più importante, se non viene tenuta bene o realizzata seguendo determinati crismi, tutto il resto dell'abitazione soffrirà, di conseguenza, di diversi problemi. Considerando che la casa nient'altro è che lo specchio del nostro essere, ne veniamo direttamente coinvolti negativamente anche noi. Un coinvolgimento sia a livello di salute che di rapporti sociali, lavoro, amicizia, amore eccetera. Se vogliamo avere successo nella vita, in tutti i settori, è dunque fondamentale seguire tutti i crismi del Vastu. Quest'antica arte è anche collegata con l'astrologia e le varie divinità. Per esempio, ritornando all'esempio del nord-est, possiamo dire che qui è la sede di Visnu, quindi della saggezza e spiritualità. Mentre est è la direzione che si trova sotto il dominio di Indra (Sole) che promuove la salute e la prosperità. A ovest, invece, troviamo Varuna, il controllore delle acque. In tale lato, abbiamo anche l'influenza astrologica di Saturno, portatore di abbondanza. Alle

donne e agli amanti della cucina, forse interesserà più sapere dove si può cucinare con successo: ebbene la cucina dovrebbe essere sempre rivolta a sud-est, dove governa agni, il dio del fuoco. Il luogo di lavoro, finanze, casseforti e valori materiali invece, dovrebbe essere preferibilmente rivolto a nord, verso Kuvera che si prenderà cura delle nostre ricchezze. Le zone che invece dovrebbero rimanere il più possibile "chiuse", sono quelle sotto il dominio di influenze negative. Tra queste ricordiamo il sud-ovest (sede di Rahu) e il sud (sede di Marte). In quest'ultima direzione sarebbe più logico posizionare apparecchi elettrici. Stare molto tempo in direzione sud, significa anche essere maggiormente predisposti alla rabbia. Per ogni zona va anche presa in considerazione, oltre l'influenza astrologica, anche quella elementale. Per esempio, la parte della casa in cui ci si muove di più (per esempio dove si fa dello sport, esercizi o altro) dovrebbe essere dominata dall'elemento aria che si trova a nord-ovest. Lo spazio dove invece generalmente tutto è fermo e stantio è quello legato all'elemento terra che si trova a sud-ovest, mentre a sud-est vi è l'area del fuoco e, al centro, il "vuoto", lo spazio. **Il Mandala del benessere.** Il Vastu, utilizza un mandala per suddividere nel migliore dei modi le stanze. Tale Mandala si chiama "Vastu Purusha" e, in sintesi, offre questo genere di indicazioni: - UTTRA (Nord): ottima zona per studio, lavoro (se intellettuale) e lettura. Qui le nozioni vengono inglobate più facilmente e in maniera più rilassata. Attenzione, però, a mettere la scrivania in maniera tale che i vostri occhi siano rivolti a est o nord. La stanza può essere tinteggiata di colore giallo o verde. - DAKSHINA (Sud): possiamo avere un buon Vastu se qui mettiamo una sala da pranzo o un camino. La sala da pranzo non dovrebbe mai avere la luce al centro della stanza. Il colore migliore è l'arancio. - PURVA (Est): qui si trova l'energia maschile, tipica del Sole. E' l'energia che dà la vita, che tutto crea. L'ideale è mettere una porta d'entrata a est, in maniera tale da far entrare il più possibile energia positiva e nutrire l'ambiente di prana. La casa dovrebbe essere tinteggiata, in questa zona, con colori molto chiari, tendenti al giallo, oppure bianchi. - PASCHIMA (Ovest): è la zona dell'oscurità, del termine di un ciclo, del tramonto. Ottimo quindi il posizionamento di un bagno, scale interne o esterne o finestre/prese d'aria che permettano l'uscita di odori nocivi. Il colore più indicato per tinteggiare è il blu. Se avete un bagno, non mettete mai specchi, doccia o vasca in direzione sud: per quest'ultima l'ideale è il nord. - ISHANYA (Nord-est): come detto è una delle zone "centrali" dell'intera abitazione, qui c'è la fluidità dell'acqua, quindi anche di saggezza, riflessione e conoscenza. Dovrebbe regnare l'ordine e non dovrebbero esserci troppi oggetti, mobili, ricordi. Ottima come stanza per la meditazione o come luogo di incontro "tranquillo". Eccellente l'uso degli incensi e delle candele. Una delle stanze più infauste di questa zona è il bagno. È consigliato tinteggiare la stanza con colori pastello come il verde e l'azzurro. - VAYAVYA (Nord-ovest): la stanza ideale è la camera da letto, perché predispone al riposo e tranquillità. Attenzione, però, a non mettere mai specchi di fronte ai letti, disturberanno il vostro sonno. Il colore migliore per tinteggiare è il bianco o grigio-azzurro chiaro. - NAIRATUYA (Sud-ovest): qui, come detto, domina l'elemento terra, quindi bisognerebbe posizionarci solo cose ferme, stantie, che non utilizziamo quasi mai. Oppure armadi e oggetti pesanti. Meglio evitare di mettere porte e finestre. - AGNEYA (Sud-est): è forse il posizionamento più corretto per collocare una cucina. Qui è la sede del dio del fuoco, quindi cucinare è indubbiamente la migliore attività che possiate scegliere. Ma non solo: tutto ciò che fate al fine di trasformare può essere compiuto con successo in questa zona. Si può tinteggiare di colore rosso, arancio, scarlatto e giallo. Fondamentale, quindi, la scelta della direzione della casa e, se proprio non vi è possibile, badate almeno a come vengono separate le stanze. Altro fattore importante per avere buon Vastu è l'ordine, che va curato continuamente. Questo vi aiuterà anche a fare della sana pulizia mentale e schiarirvi le idee. Ottima anche la scelta di arredare, oltre che con i giusti colori e forme, anche con gli Yantra. Si tratta di simboli che fungono da strumento al fine di canalizzare la giusta energia. Insomma, l'India non è soltanto il Paese della spiritualità, ma anche di nozioni pratiche per la vita di tutti i giorni e i molti trucchi per una vita sana e felice. Bisogna solo metterci un po' di impegno seguendo poche e fondamentali regole.

“Solo il mio software sa leggermi nell'anima” – Marco Pivato

Dimmi cosa scrivi (e come) e ti dirò chi sei. Non c'entrano le perizie calligrafiche o psichiatriche. Il riconoscimento della personalità si fa grazie all'intelligenza artificiale, con software in grado di analizzare testi da Twitter, e-mail, social network. E le applicazioni sono potenzialmente infinite: forensi (scovando personalità da stalker o valutando la tendenza a mentire), preventive (riconoscendo le devianze come la pedofilia on-line), psicologiche (evidenziando elementi nevrotici, ma anche le caratteristiche del leader carismatico). E non mancano le applicazioni strategiche, legate al marketing, per individuare le personalità più adatte a diffondere messaggi pubblicitari. Fino all'anti-terrorismo. Se George Orwell ormai è superato dal Maxi Fratello che spia ovunque e tutti, come ha rivelato il Datagate di Edward Snowden, i nuovi programmi per il riconoscimento della personalità non «ascoltano» direttamente, ma traggono informazioni preziose in modo implicito, a partire dalle tracce linguistiche che ognuno di noi lascia inconsapevolmente in un tweet o in un sms. Il primato della ricerca in questo campo di frontiera è italiano e il punto di riferimento si trova al Laboratorio di linguaggio, interazione e computazione (Clic) del Centro interdipartimentale Mente/Cervello dell'Università di Trento, il CIMeC. È infatti lo studio del giovane ricercatore Fabio Celli - l'«Adaptive personality recognition from text» - ad aver attirato l'attenzione di molti, non solo scienziati e informatici, ma anche della polizia di New York e di una società finanziaria californiana interessata ad analizzare il comportamento di chi investe in Borsa. Se il riconoscimento automatico della personalità con metodi computazionali è un'ambizione non di oggi, è solo adesso che stanno maturando gli strumenti adeguati. E infatti proprio la ricerca di Celli è tra i motivi che hanno spinto all'organizzazione di una conferenza mondiale che si terrà domani al Mit di Boston: si chiama «Workshop on computational personality recognition» e si svolgerà all'interno di un grande evento, l'«International Aai conference on weblogs and social media» dell'Associazione per l'avanzamento dell'intelligenza artificiale. «Secondo uno dei modelli più testati, vale a dire il "Big five", le caratteristiche essenziali per definire la personalità sono cinque - spiega Celli -: nevroticismo, estroversione, apertura, amabilità e coscienziosità». E se per alcuni lo schema soffre di un eccesso di riduzionismo, in realtà i software partono da questa base per poi combinare le informazioni in modo creativo. «I programmi - aggiunge - riescono a rilevare correlazioni precise tra modo di scrivere e modo di essere, le stesse

individuate dalla psicologia comportamentale. Il computer rileva correlazioni che si ripetono: non sa cosa significhi “nevrotico” o “estroverso”, ma il fatto che segnali dati simili a quelli ottenuti dai test cognitivi prova che le estrapolazioni hanno una certa significatività». E fa degli esempi: «Chi usa molta punteggiatura ha un basso tasso di estroversione e un alto tasso di apertura all'esperienza, mentre chi parla molto spesso della famiglia ha un basso tasso di apertura all'esperienza e chi utilizza parole più lunghe di sei caratteri è, di solito, più introverso». Ampliando la ricerca dall'individuo alla massa, poi, emerge che «i nevrotici tendono a cercare molti contatti e followers, mentre la personalità leader rimane in una cerchia ristretta di amicizie e messaggia in maniera secca, a botta e risposta». Nell'ottica di applicare queste conoscenze è utile allora sapere che «il leader fabbrica concetti o messaggi pubblicitari che verranno veicolati più facilmente attraverso personalità nevrotiche, perché le sue interazioni sono altamente virali». Il trentaduenne Celli, al secondo anno di dottorato, racconta che l'idea iniziale è nata assistendo a una lectio magistralis di un professore dell'Università di Trento, Fabio Pianesi: fu allora che si chiese se sarebbe stato interessante provare ad applicare il riconoscimento della personalità all'universo dei social network. «Ma poco dopo - sottolinea - avrei scoperto che, oltre a me, ci stavano pensando almeno altri due team di ricercatori: uno negli Stati Uniti, capitanato da Jennifer Golbek, e un altro allo Psychometric centre di Cambridge, ma decisi di andare avanti e scrissi la prima versione del mio programma». Il risultato fu l'articolo «Unsupervised personality recognition for social network sites», presentato l'anno scorso in un convegno a Valencia. Il successo fu discreto e così Celli pensò che valesse la pena di portare avanti il lavoro, modificando il progetto di dottorato. Ora è scattato il conto alla rovescia e l'appuntamento, probabilmente decisivo, è domani a Boston.

Repubblica – 11.7.13

Staminali, creato il primo orecchio artificiale: è un passo verso le cure per la sordità

I ricercatori dell'università dell'Indiana sono riusciti, per la prima volta, a ricreare in laboratorio le strutture dell'orecchio che regolano l'equilibrio e l'ascolto. Una scoperta che può aprire importanti risvolti anche nella cura della sordità o di altre patologie. Il lavoro è stato descritto dai ricercatori del team di Eri Hashino dell'Indiana University (Stati Uniti) in uno studio pubblicato sulla rivista Nature. Hashino e i suoi hanno utilizzato una nuova tecnica che trasforma le cellule staminali embrionali di topo in cellule specifiche dell'orecchio interno, grazie a una speciale coltura tridimensionale. Un risultato possibile 'guidando' le cellule immature a differenziarsi, utilizzando il giusto 'cocktail' di molecole. Una sequenza di passaggi che viene definita 'di ricapitolazione' e che, fino ad ora, era risultata lacunosa. Nell'orecchio interno si trova il sistema che regola l'equilibrio, una sorta di giroscopio biologico, e le cellule che 'traducono' il suono per i neuroni. Il nuovo epitelio sensorio è in grado di rilevare i movimenti della testa, la gravità e i rumori. La procedura, spiegano i ricercatori, potrebbe essere usata per far luce sull'origine dei disturbi di questa zona del corpo e per sviluppare terapie cellulari mirate a trattare sordità e problemi di equilibrio. Il metodo potrà essere usato anche per la ricerca farmaceutica e gli esperimenti di terapia cellulare.